

Il voto nei cinque capoluoghi

Impossibile una soluzione democratica senza i voti del PCI

Napoli

Roma: scelte decisive per il centro sinistra

I primi commenti sui risultati delle elezioni comunali a Roma e sulle prospettive che essi aprono per il Campidoglio sono quasi tutti improntati a grande cautela. I giornali vicini alla DC e quelli della destra, tuttavia, non riescono a nascondere il loro disappunto per il rafforzamento del PCI, che con i suoi 287 mila voti torna nell'aula di Giulio Cesare forte di diciannove consiglieri. I liberali, anche dopo il loro successo, non si sibilano — evidentemente pacatamente — di come far pesare la loro accresciuta forza nel nuovo Consiglio comunale — mentre tra le file della destra monarchica e fascista si masticano amaro. I risultati delle elezioni hanno fatto giustizia delle molte illusioni dei missini, proto-nazisti di una campagna elettorale rumorosa e proterva: i loro vantati aumenti sono frutto soprattutto dello apporto del Partito monarchico italiano, che nel 1960 si era presentato isolato realizzando un quoziente.

L'unione sacra

La perdita secca della DC, che ha dovuto cedere quattro dei suoi consiglieri, e senza dubbio l'elemento di maggior novità, il voto del 10 giugno ha già riaperto molti dei vecchi contrasti che hanno caratterizzato la vita della DC romana in questo ultimo anno. Dai primi dati sulla distribuzione delle preferenze, risulta intanto che la « macchina dorata » ha impegnato tutte le sue energie sul nome di Amerigo Petrucci, concentrando su di lui una enorme massa di voti per precostituire un utile trampolino di lancio per la corsa alla poltrona di sindaco. Tupini — almeno dai primi dati — appare più indietro, mentre l'ex uomo nuovo di Della Porta, voluto da Moro al secondo posto della lista del seudo crociato, viene distaccato anche da alcuni rappresentanti della destra dc, sui quali si sono concentrati i voti della Curia e del centro S. Pio V (cardinale Ottaviani). Greggi, Merolli, Agostini, Tabacchi, tutti gli uomini più in vista delle correnti più retrive, stanno uscendo vincitori dalla accesa battaglia delle preferenze. L'agenzia della destra clericale « Assi » ieri ha scritto che « il centro-sinistra in Campidoglio non può farsi » ed ha aggiunto che « aver fatto fallire la trappola del centro-sinistra pronta a scattare sul Campidoglio è il maggior merito di sodalità, di spirito e di politica » per quei cattolici che hanno risolto in modo pertinente il loro caso di coscienza ». L'unica proposta che avanza questo gruppo di destra è quella di una nuova amministrazione DC-PLI con l'appoggio determinante dei fascisti.

Ivan della sinistra democratica romana, Bartolo Ciccardini, escluso dalla lista per il Campidoglio, scriveva recentemente: « E' sufficiente la formula di centro-sinistra a garantire che non si ripeta più gli errori del passato? Sono state forse cancellate le premesse che condussero a tali errori il gruppo dirigente dc? Se fosse soltanto problema di formule e di alleanze, saremmo disposti a rispondere di sì. Ma poiché i nodi che oggi rencono al pettine — juronno intrecciati occupati, ora, di come far pesare la loro accresciuta forza nel nuovo Consiglio comunale —, mentre tra le file della destra monarchica e fascista si masticano amaro. I risultati delle elezioni hanno fatto giustizia delle molte illusioni dei missini, proto-nazisti di una campagna elettorale rumorosa e proterva: i loro vantati aumenti sono frutto soprattutto dello apporto del Partito monarchico italiano, che nel 1960 si era presentato isolato realizzando un quoziente.

I partiti del centro-sinistra, che avevano una maggioranza di tre seggi nell'ultimo Consiglio comunale sciolto nel luglio del 1961 proprio perché la DC non volle decidersi al centro-sinistra, l'hanno perduta il 10 giugno: possono contare solo su 40 seggi, la metà esatta dell'assemblea capitolina. Ma, come scriveva Ciccardini, il problema non è solo numerico.

Comunque, ai commentatori più responsabili risulta ormai chiaro che l'elettorato ha posto sul tappeto un problema che non potrà più essere eluso dalla DC, ed anche dagli altri partiti del centro-sinistra: quello di una chiara scelta politica, che parta dalle reali esigenze della città. E' inutile ormai agitare il tradizionale ricatto del commissario per tentare di imporre certe soluzioni. I vecchi schieramenti su cui si è basato in passato il monopolio politico della DC sono stati battuti uno dopo l'altro dalle forze popolari (protesta antifascista contro Tambroni) e resi impossibili dal voto degli elettori romani: i margini della manovra dorata si sono quindi ridotti. Una strada può essere ricercata con spirito realistico, partendo dalla situazione creata dal voto del 10 giugno e non dagli schemi e dalle formule precostituite. E' evidente che una politica nuova, un vero « nuovo corso » non possono presiedere dalla forza di un partito, il PCI, che occupa quasi un quarto dei seggi dell'aula di Giulio Cesare: i voti comunisti sono decisivi per scongiurare la destra che sta fuori e dentro la DC.

Le preferenze nelle liste

Ieri sera, intanto, accolti da vivissima curiosità, sono stati resi noti dalle agenzie i primi dati sulle preferenze raccolte dai candidati dei vari partiti. Si tratta di dati ancora largamente incompleti, dai quali però — come abbiamo visto per la DC — è possibile trarre alcune indicazioni. Secondo questi primi dati comunicati dagli informatori politici, nella lista comunista le votazioni più elevate sarebbero state riportate dal capoluogo capitolino, dai segretari della Federazione romana compagno Bufalini dai compagni Giunti, Gighetti, Modica, Reichlin, Trombadori e da alcuni altri candidati per i quali i dati comunicati sono però, per adesso, meno indicati. Nel PLI appare certa l'elezione di Malagodi, Bozzi, Durand de la Penne, Zircono, D'Andrea, mentre è vicina la lotta per il sesto posto tra Cantalupo e Ing. Monaco. Nel PSDI sono in testa Tanassi, Loriedo, Farina, Crocco e Sapio. Nel MSI De Marsanich, Turchi, Brivio, Chigi Della Rovere, Anderson, Petronio, De Totto e Aureli.

Candiano Falaschi



Greggi, il candidato dell'estrema destra clericale, supererebbe nelle preferenze Della Porta (nella foto a destra), l'uomo nuovo di Moro



Bari

Analisi critica dei risultati

Dal nostro inviato

BARÌ, 12

Gli organismi provinciali del PCI hanno già iniziato l'analisi dei risultati elettorali allo scopo di mettere in luce le cause della nostra flessione, sensibile nel capoluogo e in alcuni centri della provincia, e solo in parte compensata dai progressi di Andria e Bionto. E' questa, una ricerca che, per essere veramente efficace, non può, naturalmente, esaurirsi nel breve volgere di poche ore. Tuttavia, alcune interessanti indicazioni si possono rintracciare in recenti documenti del partito, come il « progetto di tesi per la conferenza regionale (marzo-aprile 1962) e lo studio economico-politico e socio-politico della città. Negli ultimi dieci anni questo movimento ha interessato ben 113 mila 724 persone, sulle 321 mila presenti alla data del censimento del 1961.

In quest'ultimo documento rilevato che « vi è oggi una contraddizione, a Bari, tra la quantità e la complessità, l'importanza e l'urgenza dei problemi, e il partito come strumento di elaborazione e di azione politica e di lotta... » e che « la linea politica elaborata dall'VIII e dal IX Congresso del nostro partito e la nostra linea politica cittadina sono rimaste, fino ad oggi, patrimonio di un ristretto gruppo di compagni al livello cittadino... ».

Svecchiamento

E' chiaro che se non riusciremo ad acquisire alla politica del partito un numero maggiore di compagni al livello del comitato cittadino, delle sezioni, delle cellule, dei luoghi di lavoro, se non riusciremo a far contribuire democraticamente alla elaborazione della linea politica del partito tutto il partito, nelle sue diverse istanze, non sarà possibile portare a soluzione i problemi della città e conquistare le centinaia di migliaia di elettori disorientati ed avvelenati dall'anticomunismo.

Dal nostro inviato

BARÌ, 12

Molto si è discusso — prosegue il documento — sul basso livello ideologico e politico del partito nella nostra città, che esprime, sostanzialmente, la sua consistenza sociale e la sua struttura il primitivismo e l'arretratezza di larghi strati della nostra popolazione, la debolezza numerica ed organica della classe operaia, le discriminazioni sociali, l'atomismo crescente della vita cittadina, l'ambiguità e il disorientamento del tessuto produttivo, tra non pochi giovani. L'esistenza di un largo strato di sottoproletariato, costituiscono le basi oggettive di questa situazione.

Nove fascisti

Se, poi, si esaminano i risultati conseguiti dagli altri partiti — si sa che il dato più positivo è il crollo della coalizione monarchico-fascista, che perde quasi il 60 per cento dei voti — si sa che 14 a 10 seggi, nove fascisti e cinque missini, il gruppo dei nove fascisti, che si è formato da una vasta fetta di questa coalizione, è continuato a esistere. Le sezioni non sono riuscite a far fronte alla nuova situazione. Interi nuovi quartieri sono ancora senza sezione ed anche nei quartieri nuovi sorti intorno ad un vecchio nucleo urbano, la sezione è assente. In alcuni nuclei urbani del quartiere vecchio, i suoi iscritti sono ancora prevalentemente quelli che abitavano e continuano ad abitare il vecchio quartiere.

Arminio Savioli

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 12.

I primi commenti ai risultati elettorali di Napoli sono — ovviamente — assai disparati e contrastanti. Emerge tuttavia, in vasti ambienti, un senso di perplessità e di insicurezza, a cominciare proprio dai socialisti del « centro-sinistra », così come è stato prospettato in questa competizione elettorale: in funzione anticomunista e tollerante nei confronti della destra monarchica e fascista. I risultati parlano però chiaro: DC, PSI e PSDI, con 32 seggi a disposizione, non potranno costituire alcuna maggioranza. I 120.000 voti comunisti — i 17 seggi del PCI in seno al consiglio comunale — sono oggi più che mai determinanti per un'amministrazione democratica e antifascista, che voglia davvero liquidare il fascismo e le destre.

Ed ecco un secondo punto di riflessione, che si fa strada negli ambienti cittadini più responsabili. Lauro ha ricevuto un colpo secco, durissimo: andava chiedendo la maggioranza assoluta, con sicumera e tracotanza, ed ha invece perso 30.000 voti e 5 seggi. Questo è indubbio e inconfutabile dato più saliente e positivo delle elezioni a Napoli. Tuttavia il MSI (in misura minore) e il PLI (in modo notevole) hanno migliorato le loro posizioni.

Potevano ricevere le destre una lezione molto più dura? Poteva essere liquidato Lauro, definitivamente, e in modo più radicale? Certamente sì. A condizione, però, che la battaglia contro i monarchici e i fascisti fosse generale, unitaria, e vedesse impegnati non certo i comunisti da soli (come in sostanza è accaduto) ma tutto lo schieramento democratico. La DC, invece, per difendere gli interessi dei vecchi gruppi reazionari, per non rompere con nessuno di essi ha preferito « assorbire » parte dei notabili monarchici e logori aranci del fascismo.

I compagni socialisti, dal canto loro, hanno obiettivamente avallato questa operazione, rifiutandosi di prendere posizione contro il trasformismo della DC, che non va combattuta (come ha dichiarato Pietro Lezzi, segretario della Federazione socialista napoletana, nel comizio di chiusura) né con una battaglia frontale né con iniziative frontiste.

Quali sono stati i risultati? Che l'incremento della DC, a Napoli, è stato minimo e nettamente inferiore alle previsioni più accreditate: che il Partito socialista ha guadagnato, ma non certo conquistando elettori di destra; che il centro, che il nostro Partito ha subito una flessione di un certo rilievo.

E vi è stato ancora un altro risultato, meritevole di attenzione. Ci riferiamo alla grande massa di cittadini napoletani — più di centomila — che non si è recata alle urne: molti perché emigrati, molti perché, forse, materialmente impossibilitati, ma molti perché sfiduciati, scettici e disorientati. Le esperienze di questo ultimo decennio insegnano quale patetico prezzo, quale garanzia di rinnovamento e di progresso rappresenti per il Mezzogiorno, l'unità delle sinistre. Quando viene meno questa unità, la confusione e l'incertezza, a tutto vantaggio dei nemici del Mezzogiorno.

Andrea Geremicca

Battuto con Lauro il trasformismo dc

Dal nostro inviato

FOGGIA, 12

Foggia non potrà avere un'amministrazione provincialmente democraticamente eletta, se non si giungerà — secondo la proposta più volte avanzata dal PCI durante la campagna elettorale — alla costituzione di una nuova maggioranza democratica e antifascista che vada dalla DC al PCI: senza il PCI e contro il PCI non è possibile formare un'amministrazione di « centro-sinistra », né è possibile — dopo il voto di domenica — tornare alla vecchia alleanza DC-destre che generò lo scorso anno la gestione commissariale.

FOGGIA, 12

Queste sono le prime, immediate considerazioni dettate dal voto della Capitanata, un voto che ha visto innanzitutto un fatto nuovo e decisivo: la sconfitta delle destre. Ponendo a paragone i risultati del '60 e del '62, si ha infatti che la « Concentrazione nazionale » (MSI-PLIUM) ha perso il 33,6 per cento proprio corpo elettorale, passando da 40.096 a 33.575 voti; peraltro, questa perdita non è compensata minimamente dai 7178 voti raccolti dai candidati dell'« Unità rurale », cioè dei Centri di azione

FOGGIA, 12

Il discorso, negli ambienti politici cittadini, è dunque già tutto spostato sul futuro, e questo futuro trova per ora il suo punto di riferimento in una formula: la « Giunata », che si presenta ancora una volta come una « Giunata difficile », sul rispetto dei programmi elettorali. Il segretario della Federazione del PSDI, Diego Bonella, che abbiamo recentemente incontrato in queste ore, afferma che il successo del suo partito — il PSDI a Pisa è in uno stato di vera e propria euforia — è dovuto allo spirito avanzato dei programmi, il cui rispetto pone, oggi, concludono, una certa quantità di centro-sinistra.

Altrettanto si sente dire negli ambienti del partito repubblicano. Il compagno Marino Pappalardo, segretario della Federazione del PSI, ci ha detto che il suo partito porta pregiudiziale di una futura giunta di centro sinistra, il rispetto del proprio programma elettorale (estremamente vicino a quello del PCI), e che, a colla, l'azione con la DC si regolerà su questa base, operando il centro-sinistra, a Pisa, è impossibile. Si aggiunge che questi programmi non contengono soltanto una indicazione di svolta a sinistra amministrativa, ma anche un'indicazione di svolta a sinistra politica, come quella delle nazionalizzazioni, delle Regioni, della riforma agraria, della rottura del privilegio monopolistico, parlando frontalmente con la destra interna ed esterna nella DC pisana. D'altra parte, a Pisa, la lotta della sinistra, un elemento ulteriore di chiarificazione sui problemi che si basano sulle questioni inerenti la condizione operaia, dall'aumento del potere contrattuale alla libertà.

Se questi partiti mantengono l'atteggiamento di cui hanno parlato, difficile sarà un accordo con la DC dell'on. Togni. E' impossibile, al tempo stesso, la realizzazione di quei programmi senza il PCI che ne rappresenta il pilastro. Il partito di Togni è per il momento come un pugno « suonato » e non dà segno di vita.

Maria A. Maccocchi

Dal nostro inviato

FOGGIA, 12

Foggia non potrà avere un'amministrazione provinciale democraticamente eletta, se non si giungerà — secondo la proposta più volte avanzata dal PCI durante la campagna elettorale — alla costituzione di una nuova maggioranza democratica e antifascista che vada dalla DC al PCI: senza il PCI e contro il PCI non è possibile formare un'amministrazione di « centro-sinistra », né è possibile — dopo il voto di domenica — tornare alla vecchia alleanza DC-destre che generò lo scorso anno la gestione commissariale.

FOGGIA, 12

Queste sono le prime, immediate considerazioni dettate dal voto della Capitanata, un voto che ha visto innanzitutto un fatto nuovo e decisivo: la sconfitta delle destre. Ponendo a paragone i risultati del '60 e del '62, si ha infatti che la « Concentrazione nazionale » (MSI-PLIUM) ha perso il 33,6 per cento proprio corpo elettorale, passando da 40.096 a 33.575 voti; peraltro, questa perdita non è compensata minimamente dai 7178 voti raccolti dai candidati dell'« Unità rurale », cioè dei Centri di azione

FOGGIA, 12

Il discorso, negli ambienti politici cittadini, è dunque già tutto spostato sul futuro, e questo futuro trova per ora il suo punto di riferimento in una formula: la « Giunata », che si presenta ancora una volta come una « Giunata difficile », sul rispetto dei programmi elettorali. Il segretario della Federazione del PSDI, Diego Bonella, che abbiamo recentemente incontrato in queste ore, afferma che il successo del suo partito — il PSDI a Pisa è in uno stato di vera e propria euforia — è dovuto allo spirito avanzato dei programmi, il cui rispetto pone, oggi, concludono, una certa quantità di centro-sinistra.

Altrettanto si sente dire negli ambienti del partito repubblicano. Il compagno Marino Pappalardo, segretario della Federazione del PSI, ci ha detto che il suo partito porta pregiudiziale di una futura giunta di centro sinistra, il rispetto del proprio programma elettorale (estremamente vicino a quello del PCI), e che, a colla, l'azione con la DC si regolerà su questa base, operando il centro-sinistra, a Pisa, è impossibile. Si aggiunge che questi programmi non contengono soltanto una indicazione di svolta a sinistra amministrativa, ma anche un'indicazione di svolta a sinistra politica, come quella delle nazionalizzazioni, delle Regioni, della riforma agraria, della rottura del privilegio monopolistico, parlando frontalmente con la destra interna ed esterna nella DC pisana. D'altra parte, a Pisa, la lotta della sinistra, un elemento ulteriore di chiarificazione sui problemi che si basano sulle questioni inerenti la condizione operaia, dall'aumento del potere contrattuale alla libertà.

Se questi partiti mantengono l'atteggiamento di cui hanno parlato, difficile sarà un accordo con la DC dell'on. Togni. E' impossibile, al tempo stesso, la realizzazione di quei programmi senza il PCI che ne rappresenta il pilastro. Il partito di Togni è per il momento come un pugno « suonato » e non dà segno di vita.

Maria A. Maccocchi

Provincia di Foggia

Il PCI rimane la forza decisiva

Dal nostro inviato

FOGGIA, 12

Foggia non potrà avere un'amministrazione provinciale democraticamente eletta, se non si giungerà — secondo la proposta più volte avanzata dal PCI durante la campagna elettorale — alla costituzione di una nuova maggioranza democratica e antifascista che vada dalla DC al PCI: senza il PCI e contro il PCI non è possibile formare un'amministrazione di « centro-sinistra », né è possibile — dopo il voto di domenica — tornare alla vecchia alleanza DC-destre che generò lo scorso anno la gestione commissariale.

FOGGIA, 12

Queste sono le prime, immediate considerazioni dettate dal voto della Capitanata, un voto che ha visto innanzitutto un fatto nuovo e decisivo: la sconfitta delle destre. Ponendo a paragone i risultati del '60 e del '62, si ha infatti che la « Concentrazione nazionale » (MSI-PLIUM) ha perso il 33,6 per cento proprio corpo elettorale, passando da 40.096 a 33.575 voti; peraltro, questa perdita non è compensata minimamente dai 7178 voti raccolti dai candidati dell'« Unità rurale », cioè dei Centri di azione

FOGGIA, 12

Il discorso, negli ambienti politici cittadini, è dunque già tutto spostato sul futuro, e questo futuro trova per ora il suo punto di riferimento in una formula: la « Giunata », che si presenta ancora una volta come una « Giunata difficile », sul rispetto dei programmi elettorali. Il segretario della Federazione del PSDI, Diego Bonella, che abbiamo recentemente incontrato in queste ore, afferma che il successo del suo partito — il PSDI a Pisa è in uno stato di vera e propria euforia — è dovuto allo spirito avanzato dei programmi, il cui rispetto pone, oggi, concludono, una certa quantità di centro-sinistra.

Altrettanto si sente dire negli ambienti del partito repubblicano. Il compagno Marino Pappalardo, segretario della Federazione del PSI, ci ha detto che il suo partito porta pregiudiziale di una futura giunta di centro sinistra, il rispetto del proprio programma elettorale (estremamente vicino a quello del PCI), e che, a colla, l'azione con la DC si regolerà su questa base, operando il centro-sinistra, a Pisa, è impossibile. Si aggiunge che questi programmi non contengono soltanto una indicazione di svolta a sinistra amministrativa, ma anche un'indicazione di svolta a sinistra politica, come quella delle nazionalizzazioni, delle Regioni, della riforma agraria, della rottura del privilegio monopolistico, parlando frontalmente con la destra interna ed esterna nella DC pisana. D'altra parte, a Pisa, la lotta della sinistra, un elemento ulteriore di chiarificazione sui problemi che si basano sulle questioni inerenti la condizione operaia, dall'aumento del potere contrattuale alla libertà.

Se questi partiti mantengono l'atteggiamento di cui hanno parlato, difficile sarà un accordo con la DC dell'on. Togni. E' impossibile, al tempo stesso, la realizzazione di quei programmi senza il PCI che ne rappresenta il pilastro. Il partito di Togni è per il momento come un pugno « suonato » e non dà segno di vita.

Maria A. Maccocchi

Provincia di Foggia

Chi si è giovato di questo crollo? Se ne è giovato il PLI (che guadagna in voti e in percentuale) e la DC che guadagna l'14,6 per cento, pur vedendo diminuire di 1348 unità i propri voti.

Non bisogna peraltro trascurare il fatto che i partiti di sinistra (comunisti, socialisti e socialdemocratici) passano dal 46,9 per cento del 1960 al 38,5 per cento oggi, malgrado il PCI — cui va il 60 per cento dei voti di sinistra — perda lo 0,45 per cento, passando da 111.321 a 105.220 voti: mai in Capitanata le sinistre avevano raggiunto una percentuale così alta di suffragi.

Il PCI è, in minor misura, la DC risentono inoltre — e questo è il secondo dato caratteristico delle attuali elezioni — del minor numero di votanti. In effetti, la provincia di Foggia non aveva mai registrato una percentuale pari al 15 per cento di voti non espressi: nelle campagne questa percentuale è salita ad oltre il 20 per cento.

Quali i motivi di questa astensione? e, innanzi tutto, essa è stata volontaria o forzata? Bisogna sottolineare che la sensibilità nei confronti del numero dei votanti la notevole aliquota di foggiani emigrati alla ricerca di un lavoro, all'estero o al nord d'Italia. Si calcola che almeno 40.000 elettori siano oggi fuori provincia per ragioni di lavoro; di questi, solo 6000 circa hanno potuto rientrare per votare. Non era un segreto per nessuno, d'altra parte — anche durante la campagna elettorale — che la DC contava proprio sulla astensione « forzata » degli emigranti (in gran parte edili, braccianti e salariati agricoli) per scongiurare il PCI. Così, oggi non sarebbe giusto escludere questo dato di fatto nell'individuare le varie cause del crollo elettorale comunista in alcuni grossi centri come S. Severo e Ceugnola, o nella stessa Foggia.

Profondamente diversa è la situazione di Foggia città dove — secondo i dati per le elezioni comunali — mentre il PCI ha perduto 1537 voti, pari al 14 per cento del proprio elettorato, la DC ne ha guadagnati 1658 (8 per cento del proprio elettorato).

Aldo De Jaco